

Filosofia La rivista «Biblioteca della libertà» ha aperto un dibattito sul rapporto tra conoscenza e democrazia. C'è chi propone di formalizzare nuove difese contro la minaccia delle fake news

I diritti aleatici

Il problema non è certo nuovo, ma il modo in cui notizie manipolate o del tutto false si diffondono sul web, influenzando un gran numero di persone, suscita preoccupazioni gravi per la salute della democrazia. La filosofa Franca D'Agostini, autrice di vari studi sul tema della verità, ritiene che, per limitare questi rischi, sia necessario fissare una serie di diritti, che ha chiamato «aletici» dalla parola greca «*aletheia*» (verità): lo scopo è mettere il più possibile i cittadini al riparo da inganni nel quadro della crescente democratizzazione della conoscenza che contrassegna la nostra epoca. L'obiettivo non è ovviamente imporre una «verità di Stato», ma creare un ambiente favorevole al rispetto dei dati di fatto, fornendo all'opinione pubblica gli strumenti per

orientarsi. Lo scorso anno alla questione è stato dedicato un fascicolo della rivista «Biblioteca della libertà», edita dal Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi di Torino e diretta da Salvatore Carrubba. In quella sede Franca D'Agostini ha esposto le sue tesi, formulando sei diritti aleatici (quelli riportati nel grafico) e si è confrontata con le obiezioni di alcuni studiosi (Antonella Besussi, Alessandra Facchi, Maurizio Ferrera, Elisabetta Galeotti), concludendo il fascicolo con una sua replica. Per approfondire l'argomento, il cui interesse è reso ancora più rilevante dalla campagna elettorale ormai in corso nel nostro Paese, «la Lettura» ha chiesto a Ferrera e D'Agostini di riprendere la discussione con un dialogo diretto sulle nostre pagine.

conversazione tra MAURIZIO FERRERA e FRANCA D'AGOSTINI



L'autrice

Nata a Torino nel 1952, Franca D'Agostini (nella foto) insegna Logica e Filosofia della Scienza all'Università Statale di Milano. Tra le sue opere: *Logica in pratica* (Carocci, 2013), *Menzogna* (Bollati Boringhieri, 2012), *Introduzione alla verità* (Bollati Boringhieri, 2011), *Verità avvelenata* (Bollati Boringhieri, 2010).

La rivista

«Biblioteca della libertà» (centroeinaudi.it) ha ospitato l'intervento in cui Franca D'Agostini ha sollevato la questione dei diritti aleatici

MAURIZIO FERRERA — In una democrazia ciascuno può dire quello che vuole. Ma le «libere espressioni» non sono tutte uguali. Alcune sono infondate sul piano empirico. Altre sono incoerenti, fallaci o

contraddittorie. Inoltre, nei dibattiti pubblici c'è chi è sincero e c'è chi mente. Il termine *fake news* è ormai entrato nel linguaggio comune. Secondo alcuni, abbiamo varcato il confine della *post-truth politics* («politica della post-verità»): un sistema in cui le interazioni nella sfera informativa e comunicativa smarriscono l'ancoraggio a standard condivisi di verità e falsità. Questi sviluppi suscitano problemi in parte inediti e comprensibili preoccupazioni. Come si può arrivare a scelte collettive che incidano efficacemente sulla realtà senza una bussola? Tu hai scritto molto su questi temi. Puoi chiarire che cosa intendiamo per «verità» e quale è il suo nesso con la politica?

FRANCA D'AGOSTINI — Non sono sicura che le espressioni *post-truth era* (suggerita nel libro di Ralph Keyes del 2004) o *post-truth politics* catturino realmente la situazione in cui ci troviamo. La novità non è tanto il dilagare indisturbato di insensatezze, falsità e mezze verità: in fin dei conti è cresciuta la possibilità di ingannarsi e di essere ingannati, ma anche quella di smascherare gli inganni e trovare e dire la verità. Dunque finiamo in pari. Invece, l'aspetto nuovo è che ci siamo resi conto che esiste un problema di verità: l'«emergenza verità» è ormai universalmente riconosciuta. Dovremmo incominciare allora, come suggerisci, riconsiderando l'uso e il significato delle

espressioni «è vero», «è falso». Alla domanda che tu sollevi risponderei con quella che i filosofi analitici chiamano una *platitude*, un'ovvietà: ciò di cui parliamo quando parliamo di verità è ancora il vero realistico, fissato da Platone: «Vero è il discorso che dice le cose come stan-

no» (Cratilo, 385c).

Quanto al rapporto di questa ovvietà con la politica, bisognerebbe abbandonare alcune idee preconcepite. Anzitutto, come tu ricordi, le ragioni della verità sono state pensate in conflitto con la libertà di espressione, eppure la ragione principale per cui tale libertà è una buona cosa è perché avvantaggia la verità: se lasci spazio alle obiezioni è più facile che tu scopra il vero. Ne segue che se si lascia parlare chi manifesta opinioni vistosamente false o mezze verità chiaramente fuorvianti non si rispetta il principio della libertà di opinione, ma lo si danneggia. Inoltre, diamo alla parola «verità» un valore dogmatico: lo consideriamo un concetto da «pugni sul tavolo» (Alf Ross) o da «sguardo di Dio» (Hilary Putnam). Eppure l'*aletheia* nasce in Grecia come arma scettica, come regola primaria della *skēpsis*, la ricerca. Non per nulla, a condizioni normali non pensiamo al vero e al falso, ci pensiamo quando dobbiamo ragionare, dubitare, criticare, discutere.

Infine, si è pensato che la verità non avesse alcun ruolo in democrazia. A quanto sembra era un errore, visto che come si dice nella Bibbia «la pietra scartata è diventata testata d'angolo». Il fatto è che la vita democratica è basata sulle opinioni (vere o false) dei politici e dei cittadini, dunque il vero potere in democrazia è potere del vero e del falso, perciò della funzione-verità, e di come ne facciamo uso.

MAURIZIO FERRERA — Nel pensiero e nella prassi politica si è sempre riconosciuto che i governanti non hanno il dovere di dire sempre il vero. Possono esserci occasioni in cui l'omissione della verità e persino la menzogna sono necessarie per tutelare ordine e sicurezza: il vecchio

tema della ragion di Stato, degli arcana imperii. Più in generale, la tradizione liberale (che ha inventato la libertà di pensiero e di espressione) ha sempre avuto un rapporto ambivalente con la nozione di verità, preferendo termini quali oggettività, veridicità, ragionevolezza, trasparenza. L'appello alla verità (come qualcosa di fisso, definitivo e incontrovertibile) si è spesso accompagnato a dogmatismi e manipolazioni ideologiche. L'applicazione sistematica di quella che tu chiami la «funzione-verità» non dovrebbe limitarsi o almeno concentrarsi nella sfera della scienza?

FRANCA D'AGOSTINI — La riflessione sui «diritti aletici» (DA) — da *aletheia*, verità — che abbiamo avviato sulla rivista «Biblioteca della libertà» è stata anche originata dal fatto che l'emergenza verità oggi riguarda tutti, gli individui come le collettività, la politica come la scienza e la cultura in generale. Aggirare il problema preferendo altri concetti come oggettività, trasparenza, eccetera (che comunque restano collegati al concetto di verità, se no non hanno alcun significato) non è più possibile. Piuttosto ci occorre un

nuovo linguaggio. Se il politico di un tempo doveva «imparare a mentire», come consigliava Niccolò Machiavelli, oggi il politico (ma in generale ogni parlante pubblico) deve imparare a dire la verità, ossia a fronteggiare il fatto che è diventato più facile smascherare le sue menzogne e le sue mezze verità ideologiche, e denunciare i suoi colpevoli silenzi. Ed è altrettanto facile distorcere le sue verità.



MAURIZIO FERRERA — Nel saggio su «Biblioteca della libertà» tu connetti verità e politica tramite i diritti aletici. Sostieni cioè che per salvaguardare la verità come bene collettivo sia necessario introdurre delle garanzie formalizzate (un quadro di diritti/doveri) per contrastare le «sofferenze» aletiche, appunto, derivanti da informazioni false e manipolatorie oppure dal mancato riconoscimento pubblico di verità collettive e individuali. In particolare, secondo te la classe dei diritti aletici dovrebbe comprendere sei specifici diritti (si veda il grafico sopra). Come giustifichi questo elenco e, prima ancora, la nozione un po' sdruciolevole (almeno in prima battuta) di «diritto alla verità»?

FRANCA D'AGOSTINI — La formula «diritto alla verità» è entrata nell'uso in riferimento ai crimini dei governi totalitari, alla Shoah, e alla questione dei *desaparecidos* in Sudamerica. Però, come riconoscono José Brunner e Daniel Stahl nel libro *Recht auf Wahrheit* («Diritto alla verità», Wallstein, 2016), non esiste ancora una chiara concettualizzazione del problema. Il fatto è che la conoscenza della verità è un bene (come è peraltro riconosciuto nei nostri codici), ma si tratta di un bene ambiguo. Perciò ho suggerito

di allargare il campo, cioè ipotizzare che intorno al nostro uso del concetto si configurino diversi bisogni e interessi, alcuni dei quali sono reciprocamente correttivi. Per esempio, il diritto di essere riconosciuti come fonti credibili di verità (il DA3) dovrebbe essere consentito a tutti, ma non a tutti nella stessa misura (chiunque potrebbe spacciarsi come un autorevole medico, o biologo, o geologo), dunque dobbiamo fare riferimento alla scienza,

come istituzione che conferisce una maggiore credibilità ad alcune persone. Ciò implica avere un sistema scientifico e universitario affidabile, che assegni credibilità in modo corretto (veridico), e a ciò corrisponde il quarto DA. La tutela del quarto DA è dunque garanzia per la giusta tutela del terzo.

MAURIZIO FERRERA — In generale, trovo le tue giustificazioni persuasive. Aprire una discussione sui diritti aletici aiuta a richiamare l'opportunità che in democrazia la verità (nell'accezione scettica e critica del concetto) operi come regola costitutiva del discorso pubblico e vada come tale promossa e tutelata. Questa tutela può avvenire secondo me in tre forme. La prima è una deontologia *soft*, ossia il riconoscimento formale di valori e principi aletici in codici di condotta o carte dichiarative. La seconda è la creazione di strumenti e istituzioni aletiche: regole che presiedano alla affidabilità e serietà di ricerca e istruzione, organizzazioni preposte alla produzione di conoscenza «vera» sulle principali questioni e politiche pubbliche. Il terzo possibile tipo di tutela è invece *hard*: l'introduzione di veri e propri diritti soggettivi e sanzionabili. Su quest'ultima nutro onestamente qualche perplessità.

FRANCA D'AGOSTINI — Sono d'accordo. La scoperta/creazione di nuovi diritti è sempre accompagnata da perplessità, e deve esserlo. Non sopravvaluterei però le difficoltà. Almeno alcuni dei diritti che ho suggerito (senza dubbio il primo e il secondo, in parte il quarto) sono già previsti e salvaguardati, e si tratta solo di potenziarne la tutela, anche in modo *hard* come dici tu. Piuttosto, credo che il lavoro di riflessione sui DA sia ancora all'inizio. Ecco perché ho sostenuto che l'ultimo dei diritti da me elencati è condizione della salvaguardia di tutti gli altri: si tratta del diritto che abbiamo di vivere tra persone educate alla verità. Non educate «a dire la verità» a ogni costo, ovviamente, ma a conoscere i rischi e i vantaggi che si legano all'uso della funzione-verità, e a saper usare quel che sanno o credono di sapere per la felicità propria e altrui. Come garantire una simile educazione è da stabilire.